

Gilles Ascaride

Il peggiore di tutti

traduzione di
Elena Battista



Copyright © 2007 FERNANDEL

Via Col di Lana, 23 – Ravenna

Tel. e fax 0544 401290

www.fernandel.it

fernandel@fernandel.it

ISBN 978-88-87433-88-3

Titolo originale: *Retrouver Pétofi*

Copyright © 2002 Éditions Le Reflet (France)

La cosa più fastidiosa delle emorroidi è che è impossibile dimenticarsene del tutto. Sono delle compagne esigenti. Fanno male, bruciano, prudono, tirano. E anche quando sembra di non sentirle, le senti lo stesso. E poi sono umilianti. A me, che sono un tipo molto suscettibile, non piacciono per niente. I dottori mi fanno ridere: o ti dicono «Non è niente di grave» oppure «Bisogna trattarle con disprezzo». Be', disprezzare il proprio culo non è mica facile, non ci riesce nessuno. E com'è che allora danno risposte che si chiamano Danflon 500, Cirkan, Ginko Biloba, Proctolin o Preparazione H? Le emorroidi danno da vivere alla gente, creano posti di lavoro, come si può trattarle con disprezzo? Io quindi non le disprezzo, però non mi piacciono e non mi piace curarle. Non mi piace che s'impadroniscano dei miei pensieri e da tanti anni mi costringano a rifletterci sopra. Sono più di dieci che il dottor Duluc, il mio gastroenterologo, ha emesso il suo verdetto, banale per lui ma tragico per me: «Signor Bianco, bisogna pensare a una legatura e poi alla crioterapia. È una cosa che si fa in ambulatorio, senza problemi, un'operazione molto semplice e lei si libera». In ambulatorio? Cosa vuoi che sia!, gli ho risposto. Ma i medici non hanno il senso dell'umorismo, infatti il dottor Duluc non ha neanche sorriso. Io invece sì, almeno quello. Un giorno mi ha trovato piegato in due in sala d'attesa. Piegato in due dal ridere, per fortuna. Il paziente prima di me, un signore molto più avanti con gli anni con il quale stavo scambiando due chiacchiere, aveva fatto questa riflessione: «Ma lei ha notato che il dottor Duluc non riconosce mai i suoi pazienti quando entrano? Quando però gli mostrano il posteriore lui esclama "Allora come va, signor Pinco Pallino?" A modo suo è fisionomista. Pare che saluti così mezzo quartiere, di schiena,

diciamo». Il signore malizioso mi aveva fatto l'occholino e si era infilato nel "gabinetto" del dottore, e quando era venuto il mio turno ridevo ancora. Ma le legature e la crioterapia non fanno ridere neanche un po'. Ne ho viste, di vittime di questa soluzione finale, torcersi dal dolore senza il coraggio di rivelare la fonte dei loro tormenti per paura di provocare un'ilarità incontrollabile. Perché, come se non bastasse, le emorroidi fanno ridere. Quindi il povero martire tace. A parte in un caso, è vero. Il signor Imparato, il mio vicino del piano di sotto, uomo dalla prosa alata e immaginifica e ciononostante anch'egli defunto, per suscitare la mia compassione mi aveva confessato senza falsi pudori l'intervento appena subito. «Signor Bianco» aveva concluso, «ho il culo come una lattina di pelati». Andateci voi, a farvi operare, dopo una cosa così! Mi sono tenuto le mie sgradevoli compagne. Ma il buon Duluc ci torna su spesso. Peggio per lui. E peggio anche per me. Mi arrangio. Insomma, così credo. Perché a volte mi vengono dei dubbi atroci. So bene che è una cretinata, ma forse neanche tanto. Le tormentose sputatrici di sangue avranno contribuito all'allontanamento di Catherine? Lei si arrabbiava tanto per le mie lamentele! Ancora! Mi sfondi con le tue emorroidi! Ed era proprio così, mi sfondavo dalle mie stesse fondamenta. E lei crollava. Mi diceva che dovevo far finta di niente, di scordarmele. Ma, l'ho già detto, è impossibile, nessuno può fare una cosa simile. E comunque, io non ci riesco di sicuro. Glielo dicevo, ma insomma, Catherine, non posso! Lei gonfiava le guance, soffiava, a volte rideva, anche lei. Ne avevo sempre una! Le emorroidi, bisogno di pisciare, mal di pancia, mal di cuore, prurito agli occhi. Quello poi per lei era il colmo. Ma insomma, a nessuno prudono gli occhi! Be', a me sì invece, e come si fa a grattarsi gli occhi? C'è un sacco di gente che va a finire che muore, per degli acciacchi sciocchi e irritanti, e Catherine s'infastidiva. Credo che avrebbe preferito fossi malato di cancro, di leucemia, di cuore o di sclerosi a placche. Forse in quel caso si sarebbe tramutata in angelo della misericordia, infermiera al fronte, e mi avrebbe considerato come un grande combattente.

Forse a quest'ora sarebbe ancora qui a curarmi devota. Non che Catherine fosse un ricettacolo di qualità, anche se di qualità ne aveva molte, però non era né cattiva né crudele. Quindi c'è da credere che io l'abbia esasperata, con il mio raspare. Certamente è così. Però non è modo. Non si lascia un uomo, con il quale si sono passati venticinque anni, per dei piccoli fastidi come questi. No, non si fa. Penso a tutto ciò grattandomi il didietro e mi rendo conto che devo avere proprio l'aria di un deficiente. Ma dato che non mi vede nessuno...

Tra poco saranno due anni precisi che Catherine mi ha lasciato. E da allora mi annoio. In realtà mi annoiavo anche prima. Intendo dire prima d'incontrare lei. Anche ventisette anni fa mi annoiavo. Che poi non è tanto il fatto che mi annoiassi, è che non avevo niente da fare. Non è esattamente la stessa cosa.

È buffo, ma quando si è soli e messi male si comincia a pensare un sacco. Non è che proprio si rifletta, però si pensa. Allora mi dico che non dovrei poi lamentarmi. Se non altro per venticinque anni mi sono annoiato molto meno. La saggezza dovrebbe convincermi di questo. Però secondo me c'è ancora un bel po' di lavoro da fare, per convincermi. Lo confesso, vorrei che fosse ancora qui con me, a riempirmi la vita. Catherine era la mia compagna. Mi accompagnava, e io mi sono sempre lasciato accompagnare. O meglio, ero io che accompagnavo lei. La vita di tutti i giorni, i pasti, le uscite, a volte i viaggi, avevo affidato tutto a Catherine. Io non facevo assolutamente nulla. È vero. A parte starmene qui e andare a lavorare, ovviamente. E adesso che sono in pensione, me ne sto qui e basta. Non è solo triste, è un peccato.

Eccolo qua, il diavoletto cattivo che mi si agita nella capoccia. Ma ci credi davvero? mi dice. Povero coglione, povero babbione! La tua Catherine è una zozzona! Protesto con veemenza ma l'infame mi arringa: Ma come! Come, ancora non l'hai capito?

Sì, ancora non ho capito.

Poco tempo fa il futuro non mi pareva male: chi fa il maestro può andare in pensione a cinquantacinque anni, io facevo il maestro e Dio mi dava ancora vita, malgrado gli acciacchi. E proprio quando questo futuro tranquillo si preannunciava, nel momento in cui iniziavano le lunghe vacanze tanto attese, Catherine mi ha comunicato che mi lasciava. Due giorni dopo se n'era andata.

Ma insomma, vi pare?

Eh sì! E sei mesi dopo era sposata!, mi grida il cornuto. E con chi? Con un tizio più vecchio di te, con più soldi lui che pulci un cane! E azioni, appartamenti!

Quel diavolo maledetto, lo detesto più delle emorroidi. Ha rovinato una parte della mia vita. Ma sì, perché no, mi ha proprio rovinato la vita, tutta. Lo conosco da sempre e l'ho sempre fatto star zitto, ma quello non smette mai di parlare. Il sospetto ha avvelenato tutta la mia esistenza, anche se non l'ho mai dato a vedere. Catherine doveva però intuire qualcosa, perché mi diceva «Bianco (lei mi chiamava Bianco), anche tu hai le tue macchie». Il sospetto? Gracchia quell'inviato dell'inferno. La lucidità! La lucidità! È questa che ti ha rovinato, caro mio!

A volte mi dico che il diavoletto, invece di odiarlo, avrei dovuto farmelo amico. Almeno avrei potuto tentare. L'avrei potuto addomesticare, come un corvo o una volpe. L'avrei potuto nutrire con cura di tutti i miei cattivi pensieri. Chissà, magari l'avrei anche ascoltato. E adesso mi terrebbe compagnia. Gli anziani si prendono un cane, un gatto, un canarino, io avrei un diavolo. L'avrei potuto chiamare Nero, oppure Black, un nome più adatto per un animale domestico. Lui Black e io Bianco. Bianco, anche tu hai le tue macchie. Ecco qua, la mia macchia sarebbe stato lui, tutto organizzato. Black, la mia macchia.

Non sono molto contento della mia vita ma questo è il meno, e non posso neanche dire di aver sbagliato tutto, o che nulla è andato come pensavo. Non ho provato nulla, nulla ho program-

mato. E nell'avvicinarmi ai sessant'anni non saprei nemmeno dire se ho vissuto. Parola mia.

E poi, negli ultimi tempi, mi sento così stanco.

Stanco? Ma per la pelle delle mie corna in salsa piccante! Rompi un bel po' con questa menata della vecchia ciabatta! Ec-coti qua, pensionato e in panciolle! Nessun conto in sospeso! Sei qui che tergiversi e hai tutta la vita davanti! Ma insomma, tirati su una buona volta! Muovi il retrotreno! Le strade sono piene di gente, cozze che non chiedono altro che di venire spalancate, e tu ti perdi in cavilli e sottigliezze. In piedi, maramaldo! Ma lo sai che ancora non hai visto tutte le forme delle tette e del culo delle donne, dai diciassette ai novantasette anni? C'è un sacco di lavoro da fare! C'è del lavoro ma bisogna mettersi a lavorare! E tu scegli sempre la via facile, mai far fatica!

Ha ragione, il rompiballe. Ma c'è una cosa che non mi ha mai spiegato e che nonostante le sue rodomontate credo non possa spiegare, il "perché". Perché ho sempre rinunciato con tanta facilità? Perché lo sforzo mi paralizza? Lo spettacolo dello sforzo, ma anche la sola idea. Perché alle superiori non sono mai stato capace di arrampicarmi sulla pertica, di saltare il Fosbury o di fare la verticale. Cose semplicissime. Sarebbe bastato concentrarsi un po', impegnarsi, e voilà. E invece no. Quello che non riesco a fare subito non lo facevo più. L'allenamento mi è sempre stato intollerabile. Peccato d'orgoglio, diceva Catherine, non troppo spesso per fortuna. Ma perché dovrei essere così orgoglioso della mia mediocrità? Per esempio, la verticale: si appoggia la fronte sul pavimento, si mettono le mani per terra come si deve, si fa leva sui piedi, ci si solleva ed è fatta. Io no. Credo che qualcosa in me si rifiuti di far forza sulle braccia per mantenere in piedi l'edificio, mi ammoscio immediatamente. Rifiuto lo sforzo. E badabum.

La mia vita di studente e quella professionale rimandano a quest'immagine. Mia madre era una donna sgradevole e voleva bene solo a mia sorella, perché odiava gli uomini. Mio padre era un tipo taciturno e non si è mai occupato molto di me, anche se nel suo mutismo ogni tanto buttava là un «Studiare, devi studiare». Certo, spesso è così nelle famiglie modeste. Si vuole che i figli siano istruiti, si facciano una posizione. È una bella cosa, ma è più facile a dirsi che a farsi. E poi se mio padre avesse studiato, io avrei trovato già la pappa pronta. Eppure, anche se si limitava a queste sporadiche esortazioni, credo fosse sincero, voleva per me una vita migliore. Un giorno, forse per una rozza preoccupazione pedagogica, mi ha persino portato con sé per tutta una mezza giornata alla Belle Jardinière, in rue Saint Féréol, dove faceva il vetrinista. Non era affatto divertente. Non era divertente riempire di carta di giornale un paio di pantaloni, ammonticchiare camicie o cercare di dare figura umana a dei tristissimi impermeabili. E devo dire che la cosa ha funzionato. Mi sono diplomato con *discreto*. Persino mia madre è stata costretta ad esserne soddisfatta.

Dopo di che mi sono iscritto alla facoltà di lettere. E lì sono stato subito rimesso al mio posto. All'epoca era necessario fare l'anno propedeutico. Io non sapevo cosa volesse dire "propedeutico", ho imparato a mie spese che significava ghiottina, massacro, esecuzione e condanna a morte. Ho fatto l'esame quattro volte in due anni. Invano. Il programma verteva sulla letteratura francese da Rabelais ai giorni nostri. E io che ho persino osato presentarmi all'esame! Io che fino ad allora avevo letto soltanto Erckmann-Chatrion e il loro *Il coscritto del 1813*, Jean Bruce con la serie di *OS 117* e *Histoire d'O*, venduto sottobanco, per farmi le seghe. Nessuno di questi faceva parte del programma.

Vabbè, forse il demonietto non ha tutti i torti a dire che non era una buona ragione per mollare tutto. Avrei potuto tentare

ancora, per esempio avrei potuto andarmene a studiare legge. Ma mi son detto che alla facoltà di giurisprudenza tutti avrebbero sentito la puzza di sudore di mio padre che faceva le vetrine. Troppo suscettibile, pur con quella sua aria assente, il nostro Bianco. Allora ho preso la via più breve. All'epoca si poteva fare il maestro semplicemente con il diploma, si faceva un concorso ed era fatta. Non era molto glorioso, né indice di grande ambizione che un maschio facesse il maestro. Non si guadagnava un granché. Come dire che sono un tipo suscettibile ma senza amor proprio. E contro ogni aspettativa, ce l'ho fatta. E io, che me n'ero sempre fregato di sapere le cose, mi sono trovato a insegnare ai ragazzini. Se ci penso mi scappa da ridere.

È andata a finire che a un certo punto mi hanno chiamato a servire la bandiera. La guerra d'Algeria era finita e quindi non ho vissuto nessuna epopea militare, nessuna saga dal fronte. Durava diciotto mesi, la faccenda. Una cosa un po' lunga. Ho tirato al bersaglio, ho strisciato nel fango e nella polvere per niente. Insomma, ho fatto come facevano tutti gli altri. Ho cercato di non attirare l'attenzione. Sono anche diventato magazziniere. Stavo per dire "ovviamente". Mi annoiavo molto. Come tutti. Però io c'ero abituato. In ogni caso, ne ho approfittato per colmare un po' il mio ritardo, la mia ignoranza, quella che mi aveva fatto sbattere fuori dalla facoltà di lettere. Mi sono messo a leggere. Non che abbia proprio divorato migliaia di libri, però ho letto. Un po' di tutto. Naturalmente, è un classico, è successo che quei dementi dei miei compagni di camerata mi strappassero dei fogli dai libri per pulirsi. Ma io non ho il culto dei libri, e non ho mai detto niente. Al mondo c'è posto per tutti. Ho protestato una volta sola: mi avevano rovinato un tomo de *Il Conte di Montecristo*. Il terzo, il mio preferito. Uno dei rari libri che rileggevo regolarmente.

Non so davvero che cosa ho potuto insegnargli, a quei bambini. Soprattutto i primi anni. Facevo delle supplenze, come tutti

quelli che cominciano. Mi spedivano nelle periferie, all'altro capo del mondo, dove scoprivo una povertà in confronto alla quale la modestia delle mie origini sembrava quasi aristocratica. «Tutto è relativo, Albert!» diceva il signor Imparato, il mio vicino. Ovviamente non erano le periferie di oggi. A quei tempi non ne parlava nessuno, spesso più che periferie erano ancora quasi campagna. Qualche bullo in giubbotto di pelle e basta. Ma quelli, per la maggior parte, smettevano di frequentare. Forse i più grandi andavano nella classe finale, che ancora a quell'epoca esisteva. Finale! Poveri ragazzini! Facevano l'esame per avere il "certificato", venivano quasi sempre bocciati e mandati a lavorare o, se gli andava bene, a fare una scuola tecnica. Classe finale. Era proprio triste.

Voglio dire insomma che non erano molto esigenti sul contenuto delle mie lezioni, probabilmente è per questo che non c'è tanto da dire. Mi restano solo degli aneddoti, delle sciocchezze. La percezione dell'immensità della mia ignoranza e della mia incompetenza. Quelle domande alle quali io, il maestro, ero incapace di rispondere. La più terribile mi è stata fatta da un ragazzino della scuola di Cabucelle. Era la mia prima volta lì, facevo una lezione sui mari e sugli oceani. «Ma scusi», mi ha detto Jacinto Santiago, «il mare è più salato tanto più è aperto o tanto più è chiuso?» Domanda per niente scema, ma io non ne avevo idea. Allora ho detto, sorridendo: «Sarebbe meglio che di chiuso tu tenessi la bocca, Jacinto, e che di sale ce ne fosse un po' di più nella tua zucca». Ovviamente tutta la classe è scoppiata a ridere a spese del bambino. E quel cretino grande e grosso di Roger Biancotto, che ripeteva per la terza volta la seconda elementare, ha sparato, come un peto: «Che coglione Santiago!» E la classe giù di nuovo a ridere. E io non l'ho punito, quell'imbecille grande e grosso di Roger Biancotto, per aver detto una parolaccia in classe, cosa molto grave. Ne ho fatto un complice per tirarmi d'impaccio. Ancora oggi mi vergogno di quella risposta. Mi vergogno, Jacinto, mi piacerebbe tanto incontrarti, o ancora meglio ritrovarti com'eri tanto tempo fa: scuro scuro e magro

magro. Sporchissimo, curioso e vivace. Chiederti scusa come si deve. Appoggiare a terra un ginocchio, davanti a te, e spiegarti come farebbe un vero maestro perché il mare è salato. E dare uno schiaffone a Biancotto.

Li facevo ridere e li ammaliavo, era questo il mio segreto. Del signor Bianco dicevano che era simpatico, veniva rispettato perché non abusava del suo potere. Era quella la mia tattica. Mi piace ridere, l'ho detto, e li trascinavo tutti con me. Li stregavo, lanciavo loro un incantesimo fatto di parole. Come una sirena. Non so da dove mi venisse questa specie di talento da cantastorie che sfoderavo con i bambini. Ero capace di costruire una storia a partire da qualsiasi cosa: le percentuali, le congiunzioni, le subordinate, Giovanna d'Arco, le regioni della Francia e le poesie di Émile Verhaeren. Tutto diventava una filastrocca. Ha sempre funzionato, anche quando raccontavo loro delle idiozie. Tutto faceva brodo. Ogni volta che soffiava il maestrale recitavamo:

*Aprite ragazzi! Aprite le porte!
Busso alla soglia del vostro convento.
Aprite ragazzi, io sono il vento!
Che si veste di foglie morte.*

L'ho sempre trovata una cosa molto stupida, ma con l'aiuto di queste sciocchezze creavo un ambiente carico di meraviglia, e i ragazzini filavano dritto. Chiedevo loro di imitare il maestrale, e quelli soffiavano di gran lena, i serafini. Spesso, in fondo alla classe, ovviamente ce n'era uno che scoreggiava, ma la cosa finiva lì e io facevo finta di non aver sentito. Loro si divertivano, e io me ne potevo stare in santa pace.

Anche con Catherine me ne stavo in santa pace. Niente matrimonio, niente figli. Certo mi ha turbato, e per venticinque anni, ma senza burrasca. Un tornado tranquillo. In quel caso è stata lei a stregare me. A rigor di logica sarei dovuto fuggire a

gambe levate, e invece no. Mi sono buttato voluttuosamente tra le braccia della sirena. E lei non mi ha divorato.

Eppure il suo atteggiamento era agli antipodi di quel che all'epoca m'incantava: in qualche modo ho sentito che la calma sarebbe venuta dalla sua stessa dissipazione. Perché Catherine non aveva paura di niente. Ma proprio di niente.

L'ho conosciuta ballando il tango.

Ero appena entrato di ruolo nella scuola di rue de Lodi, scuola dove sono poi rimasto fino alla pensione. Avevo conquistato, senza grande sforzo, una collega piuttosto scioccherella, tale Marinette Coste. Mi vedeva come un seduttore, una fascinosa canaglia, e uno dei suoi desideri più grandi era che le facessi ballare il tango. Inutile dire che io non ballavo e non avevo mai ballato in vita mia. Testarda, Marinette Coste si applicò e scopri un corso di ballo da sala, frequentando il quale io lei e altri avremmo potuto, per una cifra modica, imparare i rudimenti del tango.

Fu così che recalcitrando mi ritrovai fra le grinfie di Maurice e Christiane (esigevano che li chiamassimo così), i nostri maestri. Eravamo una ventina di alunni e nelle prime tre lezioni Marinette fu inevitabilmente la mia partner. Esultava e si applicava, mentre io mi trascinavo. In senso letterale.

Abbiamo imparato i passi base. Lento, veloce, veloce, lento. Poi mi hanno insegnato a girare. Poi qualche figura. Poi dei passaggi complessi. Alla quarta lezione Maurice e Christiane hanno buttato lì il “change your partner” e il caso mi ha gettato tra le braccia di Catherine. Ovvio che l'avevo già notata, la bella rossa con gli occhi verdi che sola arrivava, sola se ne andava e non parlava con nessuno. Ma appunto, dato che non parlava con nessuno non ci eravamo mai detti nemmeno una parola. Ci siamo impugnati come si doveva e siamo partiti. Giro a sinistra e promenade, giro a sinistra e promenade. Un sacco di strusciami. Lei mi ha piantato lo sguardo dritto negli occhi e giù fino alle mutande e mi ha bisbigliato: «Ma che Dio mi fulmini, signore, lei ce l'ha duro!» Ed era la verità. Eppure, lo confesso,

non sono uno dall'erezione facile. Sono timido, mi riscaldo più lentamente di una macchina per il caffè. Ma in quel caso, con mia grande sorpresa e contro la mia volontà, ecco un bell'esempio di priapismo. Inutile negarlo. Allora ho risposto, in tutta semplicità: «Effettivamente, sì». Abbiamo fatto ancora un paio di figure e poi lei mi ha detto: «Mi piacerebbe vedere».

«Adesso?»

«Se si può».

«Andiamo».

Cito a memoria, ma non mi sbaglio di molto. Questo dialogo mi è rimasto impresso, come scolpito. Era fuori dal comune, soprattutto per quei tempi.

Abbiamo lasciato la lezione come due maleducati. Siamo usciti. Era inverno, era buio ma non faceva freddo. La mia macchina, una Dauphine di seconda mano, era parcheggiata in fondo a una strada senza uscita. Ci siamo messi maldestramente sul sedile posteriore. E lì, botta d'angoscia: mi si era ammosciato.

«Non si vede una cippa», ha detto Catherine.

Mi sono allungato sul sedile davanti e ho recuperato la torcia elettrica nel portaoggetti. Gliel'ho data.

«Resterà delusa», l'ho avvertita.

«Davvero?»

In quel momento lei ha semplicemente incollato la coscia alla mia. In un attimo ce l'avevo duro di nuovo.

«Vediamo un po'».

Ho slacciato i pantaloni e tirato fuori il pisello. Lei ci ha puntato sopra il fascio di luce. Non diceva niente, guardava a occhi sgranati.

«Molto interessante» ha detto dopo un po'. «Mi piace molto».

Io non sapevo più che fare, anche se la situazione non mi dispiaceva. Pensando di dover fare qualcosa, ho provato a baciarla. Credevo mi avrebbe toccato, o magari anche fatto un pompino. Lei si è sottratta e mi ha detto, con grande gentilezza: «Senta, le ho detto che volevo guardare, la prego quindi, mi lasci guardare».

Che classe. Roba che te lo fa venire subito duro.

Effettivamente non ha avuto fretta. Muoveva il raggio della torcia, faceva degli effetti di luce. Io giocavo all'oggetto artistico. Non mi ha toccato, non mi ha fatto un pompino. Ha concluso: «Perfetto. Torniamo a ballare?»

Uscendo dalla macchina mi ha dato un biglietto da visita. Il suo. Con un numero di telefono. A quei tempi avere il telefono era cosa rara. Be', Catherine ce l'aveva. Biglietto da visita, telefono, tutto quanto era fuori dal comune. Quella era una donna straordinaria. Mi ha detto che se volevo chiamarla non dovevo perdere tempo, perché stava per partire.

Marinette Coste mi ha fatto una scenata e io l'ho mollata. Ha pianto tanto, ma poi ha fatto un gran bel matrimonio.

Ovviamente ho chiamato Catherine. Mi aspettavo qualsiasi cosa. Ma non è successo un granché. Una serata molto semplice. Mi ha portato a mangiare un piatto di pasta in un bistrot di place aux Huiles. Chiamava i padroni Bébert e Zizi. Sembrava conoscesse tutti. Abbiamo chiacchierato, lei era molto piacevole. Aveva un mucchio d'interessi. Aveva già fatto trentasei mestieri. Ha anche parlato un po' del mio pisello, lo chiamava "Il suo trofeo". Giuro!

L'ho accompagnata a casa con la mia Dauphine, avevo due preservativi nel portafoglio. E lì sono rimasti. Catherine mi ha detto: «Guardi, io vado all'estero fra non molto, credo di avergliene parlato. Non è certo il caso di iniziare qualcosa adesso. Più tardi, forse. E comunque, lo confesso, oggi sono di umore masturbatorio. Permette?»

E mi ha masturbato. Con molta applicazione.

Qualche giorno più tardi l'ho richiamata, ma una voce metallica mi ha risposto che il numero che avevo composto non corrispondeva più a nessun abbonato. Mi aveva detto la verità.

Sono passati vari anni senza che accadesse nulla di che. Ah sì, c'è stato il '68. Ho fatto sciopero, come tutti. Mi sono lasciato